

**SUR**

*nuova serie*

[ 70 ]

Juan Carlos Onetti

*Il pozzo*

titolo originale: *El pozo*

traduzione di Ilide Carmignani

Il testo di Juan José Saer è stato tradotto da Giulia Zavagna.

© Eredi di Juan Carlos Onetti, 1954

per la prefazione: © Valeria Parrella, 2022. Published by arrangement  
with Agenzia Santachiara.

per l'appendice: © Juan José Saer

© SUR, 2015, 2022

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

viale della Piramide Cestia, 1/c • 00153 Roma

tel. 06.83982098

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: maggio 2015

II edizione: ottobre 2022

ISBN 978-88-6998-244-6

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica

per gli interni: Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

per la copertina: Coco Gothic (Cosimo Lorenzo Pancini, Zetafonts, 2015)

*Juan Carlos Onetti*

---

Il pozzo

traduzione di Ilide Carmignani

con un testo di Juan José Saer

postfazione di Valeria Parrella



Poco fa stavo camminando per la stanza e di colpo mi è venuto in mente che la vedevo per la prima volta. Ci sono due brande, sedie sgangherate e senza seduta, giornali ingialliti dal sole, vecchi di mesi, fissati alla finestra al posto dei vetri.

Camminavo mezzo nudo, stufo di starmene sdraiato, da mezzogiorno, a sbuffare per il caldo maledetto che si accumula nel soffitto e che ora, al pomeriggio, scende sempre nella stanza. Giravo con le mani dietro la schiena, ascoltando le pantofole che sbattevano sulle piastrelle, annusandomi a turno le ascelle.

Muovevo la testa da una parte all'altra, aspirando, e mi veniva, lo sentivo, una smorfia schifata sulla faccia. Il mento non rasato mi pungeva le spalle.

Ricordo che, prima di tutto, ho evocato una cosa semplice. Una prostituta mi mostrava la spalla sinistra, arrossata, con la pelle sul punto di screpolarsi, e diceva: «Saranno bastardi, renditi conto. Vengono in venti al giorno e nessuno si rade».

Era una donna piccola, con le punte delle dita sottili, e lo diceva senza indignarsi, senza alzare la voce, nello stesso tono affettuoso con cui salutava aprendo la porta. Non riesco a ricordare la faccia; vedo solo la spalla irritata dalle barbe che ci si sfregavano, sempre su quella spalla, mai la destra, la pelle rossa e la mano con le dita fini che la indicavano.

Poi mi sono messo a guardare fuori dalla finestra, assorto, cercando di ritrovare la faccia della prostituta. La gente nel cortile mi è sembrata più ripugnante che mai. C'era, come sempre, la cicciona a lavare i panni, brontolando sulla vita e sul bottegaio, mentre l'uomo beveva il mate accovacciato, col fazzoletto bianco e giallo che gli pendeva sul petto. Il bambino andava gattoni, con le mani e il muso infanga-

ti. Aveva addosso soltanto una camicina con le maniche rimboccate e, guardandogli il sedere, mi è venuto da chiedermi come faccia certa gente, tutti quanti in realtà, a provare tenerezza per quella roba.

Ho continuato a camminare, facendo dei passi corti, perché le pantofole sbattessero tante volte a ogni giro. Deve essere stato in quel momento che mi sono ricordato che domani compio quarant'anni. Non avrei mai immaginato così i miei quarant'anni, solo e in mezzo al sudiciume, chiuso in camera. Ma questo non mi ha immalinconito. Solo un senso di curiosità per la vita e un po' di ammirazione per quanto riesca sempre a sconcertarti. Non ho neanche le sigarette.

Non ho le sigarette, non ho le sigarette. Queste che sto scrivendo sono le mie memorie. Perché un uomo, quando arriva a quarant'anni, deve scrivere la storia della sua vita, soprattutto se gli sono capitate cose interessanti. L'ho letto non so dove.

Ho trovato una matita e un mucchio di volantini sotto il letto di Lázaro, e adesso mi importa poco di tutto, del sudiciume e del caldo e di quei poveretti in cortile. È vero che non so scrivere, ma scrivo di me.

Ora fa meno caldo e può essere che stasera rinfreschi. Il difficile è trovare da dove partire. Ho deciso di non mettere nulla dell'infanzia. Da bambino ero uno stupido; ricordo soltanto gli anni dopo, alla fattoria o ai tempi dell'università. Potrei parlare di Gregorio, del russo che fu ritrovato morto al torrente, di María Rita e dell'estate a Colonia. Ci sono migliaia di cose e potrei riempire libri interi.

Ho smesso di scrivere per accendere la luce e riposare gli occhi che mi bruciavano. Dev'essere il caldo. Ma oggi voglio qualcosa di diverso. Qualcosa di meglio della storia di quel che mi è successo. Mi piacerebbe scrivere la storia di un'anima, di lei sola, senza gli avvenimenti con cui, volente o nolente, ha dovuto mescolarsi. Altrimenti sogni. Da qualche incubo, il più lontano che io ricordi, fino all'avventura nella capanna di tronchi. Quando ero alla fattoria, tante notti sognavo un cavallo bianco che saltava sul letto. Ricordo che mi dicevano che era colpa di José Pedro perché mi faceva ridere prima di andare a dormire, quando si metteva a soffiare sulla lampada elettrica per spegnerla.

La cosa curiosa è che, se qualcuno dicesse di me che sono «un sognatore», mi darebbe



fastidio. È assurdo. Ho vissuto come gli altri, se non di più. Se oggi voglio parlare di sogni non è perché non ho altro da dire. È perché mi va così, semplicemente. E se scelgo il sogno della capanna di tronchi, non c'è una ragione particolare. Ci sarebbero avventure più complete, più interessanti, meglio articolate. Ma preferisco la capanna perché mi obbligherà a raccontare un prologo, una cosa che è successa venticinque anni fa nel mondo dei fatti reali. Potrebbe essere un'idea raccontare un «avvenimento» e un sogno. Saremmo tutti contenti.

Accadde un 31 dicembre, quando abitavo a Capurro. Non so se avessi quindici o sedici anni; sarebbe facile calcolarlo pensandoci un po', ma non ne vale la pena. L'età di Ana María la so senza esitazione: diciott'anni. Diciott'anni, perché morì qualche mese dopo e continua ad avere quell'età quando di notte apre la porta della capanna e, senza far rumore, corre a sdraiarsi sul letto di foglie.

Era l'ultimo dell'anno e in casa c'era molta gente. Ricordo che si beveva spumante, che mio padre indossava un vestito nuovo e che io ero triste o arrabbiato, senza sapere perché, co-

me ogni volta che c'erano riunioni familiari e confusione. Dopo cena i ragazzi scesero in giardino. (Mi diverte vedere che ho scritto «i ragazzi scesero» e non «noi ragazzi scendemmo».) Già allora non avevo niente a che fare con nessuno.

Era una sera calda, senza luna, con un cielo nero pieno di stelle. Ma non il caldo di questa sera in questa stanza, era un caldo che si muoveva fra gli alberi e ti passava accanto come il fiato di qualcuno che ti parla o sta per farlo.

Ero seduto su dei sacchi di cemento indurito, da solo, e accanto a me c'era un badile con il manico bianco di calce. Sentivo il baccano delle trombette comprate per l'occasione e portate insieme allo spumante per dire addio all'anno vecchio. In casa risuonava della musica. Rimasi a lungo così, senza muovermi, finché non sentii un rumore di passi e vidi la ragazza che arrivava dal sentiero sabbioso.

Può sembrare impossibile, eppure ricordo benissimo che non appena riconobbi Ana María – dal modo di tenere un braccio lontano dal corpo e dall'inclinazione della testa – capii tutto ciò che sarebbe successo quella sera. Tutto tranne il finale, anche se mi aspettavo qualcosa del genere.

Mi alzai e mi avviai per raggiungerla, con un piano perfettamente pronto, chiarissimo, come se tutto fosse già accaduto e fosse inevitabile ripeterlo. Quando le afferrai il braccio lei indietreggiò leggermente; aveva sempre avuto paura di me, o le ero antipatico.

«Ciao».

«Ciao».

Io le parlavo di Arsenio, scherzando. Lei era sempre più fredda, affrettava il passo, cercava i sentieri fra gli alberi. Cambiai subito tattica e mi misi a elogiare Arsenio con una voce seria e amichevole. Diffidò un momento, non di più. Cominciò a ridere a ogni parola, rovesciando indietro la testa. A tratti si distraeva e mi veniva addosso con la spalla, due o tre volte di seguito. Non so di che cosa sapeva il profumo che si era messa. Le mentii senza guardarla, sicuro che mi avrebbe creduto. Le dissi che Arsenio era nella casetta del giardiniere, nella stanza sul davanti, a fumare alla finestra, da solo. (Chissà perché non c'è mai stato nessun sogno di un ragazzo che fuma da solo a una finestra, così, di sera, fra gli alberi.) Decidemmo di entrare dalla porta sul retro e coglierlo di sorpresa. Lei camminava davanti a me, un po' china per non essere scoperta, con

mille precauzioni per non far rumore calpestando le foglie. Potevo vederle le braccia nude e la nuca. Deve esserci una qualche ossessione già ben studiata che ha come oggetto la nuca delle ragazze, le nuche un po' infossate, infantili, con quella peluria che non si riesce mai a pettinare. Ma io allora non la guardavo con desiderio. Mi faceva pena, la compativo perché era così stupida, perché aveva creduto alla mia bugia, perché avanzava in quel modo ridicolo, piegata in due, trattenendo le risate che le riempivano la bocca per la sorpresa che stavamo per fare ad Arsenio.

Aprii la porta, lentamente. Lei infilò dentro la testa; il corpo, da solo, ebbe per un attimo un po' della bontà e dell'innocenza di un animale. Si voltò a guardarmi per chiedere una cosa. Mi chinai, le sfioravo l'orecchio: «Te l'ho detto che è sul davanti, no? Nell'altra stanza».

Adesso era seria ed esitava, con una mano appoggiata allo stipite, come per prendere lo slancio e scappare. Se l'avesse fatto, avrei dovuto amarla per tutta la vita. Ma entrò; io sapevo che sarebbe entrata e tutto il resto. Chiusi la porta. Filtrava la luce di un lampione e ritagliava nell'ombra un tavolo quadrato, con la sua tovaglia cerata bianca, la doppietta attac-

cata alla parete, la tenda di cretonne che separava i vani.

Lei mi toccò la mano e subito la lasciò andare. Si avvicinò in punta di piedi alla tenda e la scostò di scatto. Credo che capisse tutto di colpo, senza ragionare, così come io l'avevo concepito. Si girò e tornò indietro di corsa, disperata, verso la porta.

Ana María era grande. È ancora alta e robusta, quando si sdraia nella capanna e il letto di foglie sprofonda sotto il suo peso. Ma a quel tempo io nuotavo tutte le mattine in spiaggia; e la odiavo. Ebbe, per di più, la sfortuna di colpirmi al naso. La afferrai per il collo e la buttai giù. Misi le gambe sopra di lei in modo da bloccarla. Solo il petto, i grandi seni si muovevano disperati per la rabbia e la stanchezza. Li presi, uno per mano, torcendoli. Lei riuscì a sfilare un braccio e mi piantò le unghie in faccia. Allora cercai la carezza più umiliante, la più odiosa. Ebbe un sussulto e subito rimase immobile, piangendo, il corpo inerte. Compresi che stava piangendo senza mostrarlo. Non ebbi mai, in nessun momento, l'intenzione di violentarla; non provavo alcun desiderio per lei. Mi alzai, aprii la porta e uscii. Mi appoggiai alla parete ad aspettarla.

Dalla casa arrivava una musica e mi misi a fischiettarla.

Uscì lentamente. Non piangeva più e teneva la testa alta, con un atteggiamento che non le avevo mai notato. Fece qualche passo, guardando per terra come se cercasse qualcosa. Poi si avvicinò fino a sfiorarmi. Muoveva gli occhi dall'alto in basso, senza staccare lo sguardo, dalla fronte alla bocca. Io aspettavo il colpo, l'insulto, qualunque cosa, e restavo appoggiato alla parete, con le mani in tasca. Non fischiettavo, ma mentalmente seguivo la musica. Si avvicinò ancora di più e mi sputò in faccia, mi fissò di nuovo e se ne andò di corsa.

Rimasi immobile e la saliva cominciò a colare, raffreddandosi, sul naso e sulla guancia. Poi si biforcò, scivolando ai lati della bocca. Camminai fino al cancello di ferro e uscii per strada. Camminai per ore, fino all'alba, quando il cielo cominciava a schiarire. Avevo la faccia asciutta.